

Speciale

L'italiano in Svizzera

a cura di Paola Pettinati e Camilla Jolli

foto Keystone

La deputazione ticinese a Palazzo federale sta premendo sul governo affinché l'applicazione della Legge sulle lingue porti concretamente alla promozione del plurilinguismo a Berna. Dal mondo scolastico della Svizzera interna giungono invece segnali preoccupanti sull'insegnamento dell'italiano

Qui adesso si parla italiano

Qualcosa si muove, a Berna, a favore della lingua italiana. Ma per attuare quanto iscritto nella Legge federale sulle lingue nazionali e la comprensione tra le comunità linguistiche (LLing), entrata in vigore quest'anno, c'è ancora molta strada da fare. L'ordinanza di applicazione della Legge sulle lingue - in particolare quella riguardante la promozione del plurilinguismo all'interno dell'amministrazione federale - è attesa per giugno e sarà determinante per le sorti degli italofoeni negli uffici che contano della Berna federale. Dove i latini, dai praticanti ai quadri superiori, scarseggiano. Così ha a suo tempo evidenziato il Programma nazionale di ricerca 56.

La scorsa settimana nella capitale qualche piccolo passo in avanti per l'italiano è stato fatto. Da una parte il Consiglio federale ha messo a disposizione 1,2 milioni di franchi per la formazione dei docenti di lingua e cultura italiana. Dall'altra il ministro Mortiz Leuenberger, rispondendo a un quesito del consigliere nazionale Ppd Meinrado Robbiani sulla presenza di italofoeni o francofoeni nei consigli di amministrazione delle ex Regie federali, ha assicurato che in vista del rinnovo del Cda della Posta il prossimo mese di maggio sarà prioritario individuare un candidato latino.

'Servono più mezzi'

Ciò che più di tutto preme alla deputazione ticinese - che negli scorsi giorni a Berna incontrando il Consigliere federale Didier Burkhalter e altri alti funzionari della Confederazione - riguarda la promozione del plurilinguismo affinché gli italofoeni (e i francofoeni) qualificati possano essere assunti all'amministrazione federale senza che la loro lingua madre rappresenti una discriminante. «La legge è stata una dura battaglia ed è bello averla vinta, ma se con l'applicazione non si mettono in atto le misure giuste, rimane una vittoria di Pirro», spiega a *LaRegioneTicino* il senatore **Filippo Lombardi** (Ppd), attuale presidente della deputazione ticinese, che martedì durante la sessione agli Stati si è rivolto in modo deciso al ministro degli interni Burkhalter invitando tutto il Consiglio federale a «mettere mano alla cassa» per dare segui-



Palazzo federale nel 2006

Parole, parole, parole...

to in modo concreto ai principi iscritti nella legge.

L'obiettivo è quello di vedere applicato l'articolo 9, che recita: «I membri del Consiglio federale, il cancelliere della Confederazione e gli impiegati dell'Amministrazione federale lavorano a scelta in tedesco, francese o italiano». E ancora: «I datori di lavoro della Confederazione ai sensi della legislazione sul personale federale mettono a disposizione gli strumenti necessari». Per arrivare a questo, ci dice il consigliere nazionale socialista **Fabio Pedrina** «occorre un cambiamento culturale all'interno dell'amministrazione, che certamente richiede del tempo, ma soprattutto richiede i mezzi finanziari adeguati».

Ed è proprio in questa direzione che i deputati ticinesi stanno facendo «forcing», anno-

ta poi Lombardi: «Questa settimana abbiamo incontrato il Consigliere federale Burkhalter, la cancelliera Corina Casanova e la direttrice dell'Ufficio federale del personale Barbara Schaefer. A tutti e tre abbiamo chiesto cosa metterà concretamente a disposizione il Consiglio federale in termini finanziari nell'ordinanza». «Per noi - prosegue il senatore - è prioritario assicurare almeno un traduttore in più per dipartimento, affinché i documenti ufficiali e i siti internet siano costantemente aggiornati in italiano. Poi pensiamo che per favorire il plurilinguismo occorra offrire corsi di lingua ai funzionari federali. E non da ultimo vogliamo che si intervenga sulle procedure per assumere il personale. Prima di tutto non devono più essere pubblicati concorsi in cui si specifica che il candidato deve essere

di lingua madre francese o tedesca. È discriminante. Semmai si dica che la lingua di lavoro è il tedesco. Devo dire che su questo punto il riscontro è stato positivo». In questo contesto, quello della politica di assunzione della Confederazione, si inserisce anche la figura dell'ombudsman per l'italiano e il francese, voluta da Lombardi e dal consigliere nazionale Ignazio Cassis (Psr) e accettata dal Consiglio federale. Il mediatore - tema in agenda la prossima settimana agli Stati - verrebbe assunto dall'Ufficio federale del personale per assistere, dare consigli e ricevere le eventuali lamentele dei candidati di lingua italiana. A difendere l'italiano nella Berna federale, lo ricordiamo, a partire da novembre ci sarà anche il consulente per la politica delle lingue nell'amministrazione

Verio Pini, l'attuale responsabile della divisione italiana dei servizi linguistici della Cancelleria federale.

«I nostri interlocutori - osserva Lombardi - si sono dimostrati sensibili alla questione». «Ma il problema - dice poi - si pone quando bisognerà parlare di finanze. Stando a una prima stima, per mettere in atto queste prime misure previste dalla seconda sezione dell'ordinanza, servono almeno tre milioni di franchi. E devono essere fondi nuovi, supplementari. Se però attendiamo che i singoli dipartimenti compensino al loro interno i bisogni finanziari generati da questa nuova iniziativa, si corre il rischio che passi molto tempo prima prima che si cominci a intravedere qualche risultato».

A fine aprile sarà resa nota la bozza dell'ordinanza, sulla qua-

la la deputazione ticinese come anche il Consiglio di Stato potranno ancora pronunciarsi. Nel frattempo, osserva Pedrina, i parlamentari ticinesi a Berna continueranno a fare lobbying presso il governo. Un incontro con il capo del Dipartimento delle finanze Hans-Rudolf Merz è già stato fissato.

Helvetia latina

Sempre settimana scorsa, l'associazione Helvetia Latina - il cui vicepresidente è proprio Pedrina - ha presentato una mozione che chiede al governo di introdurre criteri linguistici più vincolanti per assumere alti funzionari presso l'amministrazione, assicurandosi che i candidati conoscano più idiomi o garantendo loro corsi di lingua.

In pericolo lo studio della lingua italiana

Alessandro Martini: 'Il multiculturalismo non favorisce la nostra lingua'

L'italiano sta perdendo terreno nella Svizzera tedesca: i liceali si orientano verso lo spagnolo e gli insegnanti sono preoccupati per il calo degli allievi. Il grido di allarme sollevato nei giorni scorsi ha avuto diversa eco in tutta la Svizzera. Per capire quanto l'entità della disaffezione nei confronti della nostra lingua abbiamo rivolto alcune domande ad **Alessandro Martini**, professore ordinario di letteratura italiana all'Università di Friburgo. Nella Svizzera tedesca e romanda c'è sempre ancora interesse per lo studio dell'italiano? «Mi pare che in questi ultimi anni lo studio dell'italiano all'Università sia costante e per numero e per qualità di studenti. È vero però che nelle scuole medie soprattutto della Svizzera tedesca sono stati aboliti dei corsi per ragioni economiche».

Burkhalter ha proposto di stanziare 1,2 milioni di franchi per la formazione dei docenti che assicurano corsi di lingua e cultura italiana in Svizzera. «Il rimedio Burkhalter non è integrato nei programmi scolastici ma è sicuramente uno dei rimedi fondanti per ovviare a questa situazione».

Se meno studenti imparano l'italiano, ci saranno meno studenti all'università che studieranno letteratura italiana e quindi avremo meno

docenti che insegnano l'italiano. «Il numero di studenti non è così esiguo, ma è pur vero che si tratta prevalentemente di studenti italofoeni. Il multiculturalismo e il plurilinguismo non favoriscono di certo la nostra lingua: e questo non solo nel contesto svizzero. Da noi la cosa è più grave nel senso che viene a mancare l'unità, il legame confederale che definisce la nostra nazionalità».

Oltre al tedesco e all'inglese oggi le scuole cantonali preferiscono proporre lo spagnolo al posto dell'italiano nonostante questa sia una lingua nazionale. «La conoscenza dell'inglese oggi è fondamentale, il fatto è incontrovertibile. Credo che la disaffezione per la lingua di Dante sia anche dovuta all'immagine non proprio brillante che da qualche decennio l'Italia dà di sé».

Pensa davvero che la politica italiana giochi un ruolo importante nell'allontanare gli studenti dallo studio della nostra lingua? «Può essere un motivo. Per apprezzare davvero l'Italia e i suoi valori bisogna andarci, viverci. Quello che ci viene trasmesso dai mezzi di comunicazione non è allettante. Si ha un'impressione di disordine e di particolare volgarità, al contrario, direi, dell'immagine che la Spagna ha dato di sé recentemente».

Ma l'italiano non è solo legato all'Italia, è la lingua della Svizzera italiana. La sua conoscenza potrebbe favorire la coesione nazionale. «Oggi c'è un elemento nuovo ed è l'Università della Svizzera italiana a Lugano. E sempre più spesso sento dire che occorre riportare l'italianità al Canton Ticino. Una cosa a mio avviso pericolosa perché la Svizzera italiana non è il Ticino. La Svizzera italiana è una realtà molto più complessa, inserita nella Svizzera francese e tedesca in modo capillare. Se vien meno quel tessuto e se la cultura italiana si produrrà solo in Ticino, tanto per usare un termine economicistico, questa avrà necessariamente il fiato corto».

L'Usi è frequentata soprattutto da studenti italofoeni. «Per ora è così, ma, come già detto, alcuni vorrebbero concentrare in Ticino tutto l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda. Per il momento l'Usi non offre un corso di base di lingua e letteratura italiana, ma se ciò avvenisse si correrebbe il rischio che l'italiano in Svizzera si indebolisca anziché rafforzarsi».

C'è davvero chi pensa che concentrare lo studio dell'italiano in un'unica sede possa essere vincente? «Se non per un'unica lo si è pensato per alcune poche e credo che si continui a pensar-

lo. Ma sono pensate che dettano scelte sbagliate. In nessuna sede l'italiano si è rafforzato a causa dell'eliminazione della cattedra di italiano a Neuchâtel. Tolta una cattedra in una sede si otterrà soltanto che in quella sede gli studenti non faranno più quella determinata scelta. Eliminare rami economicamente meno redditizi non è servito mai a nessuna causa culturale».

Bisogna creare le opportunità. «Certo, se queste mancano l'interesse cade. Prendiamo ad esempio una facoltà in cui si offre la letteratura comparata o il plurilinguismo: se vi manca l'italiano come lingua viva di insegnamento viene meno una componente decisiva all'uno e all'altro indirizzo».

Gli svizzeroteschi hanno sempre guardato al Ticino con simpatia. «Sì, ma oggi c'è disaffezione legata a ignoranza. E l'ignoranza deriva anche dal multiculturalismo. Chi arriva in Svizzera, magari anche per occupare posti di grande rilievo, infatti non sempre conosce la nostra realtà e sottovaluta l'importanza del conoscere più lingue, anzitutto quelle nazionali».

L'italiano è posto alla stregua di una qualsiasi lingua, non è considerata lingua nazionale. «È vero, non viene considerata come una realtà costituti-



Alessandro Martini

va. La decisione di insegnare una lingua piuttosto che un'altra è presa a livello cantonale e si fanno calcoli soltanto economici. Ma per capire questi meccanismi e trovare risposte adeguate occorre affrontare la situazione con quelle indagini che meritano i problemi maggiori di una nazione».

L'università oggi è più 'tecnica'. «Purtroppo siamo andati e stiamo ancora andando verso l'università delle tre I, secondo lo slogan di Berlusconi: industria-internet-inglese, ovvero un'università che tenta la via della professionalizzazione per salvarsi proprio come industria. E questo non sfavorisce solo l'italiano, ma la letteratura mondiale e la cultura in generale».